



Pre.testo/Tunisia, n.5, 21 novembre 2011
H. Meddeb, *La rivoluzione delle partenze*

5

LA “RIVOLUZIONE” DELLE PARTENZE

GLI SCAFISTI TUNISINI E L'EMIGRAZIONE IRREGOLARE NEL MEDITERRANEO

DI HAMZA MEDDEB (CERI/SCIENCES PO, FASOPO)
21 NOVEMBRE 2011

L'esodo di oltre 25.000 migranti clandestini all'indomani del crollo del regime di Ben Ali ha sollevato enormi tensioni in merito alla gestione dei flussi migratori all'interno dell'Unione europea. La controversia scoppiata tra Francia e Italia nell'aprile 2011 riguardo al trattamento da accordare ai migranti tunisini in arrivo a Lampedusa è stata di tale intensità da far contemplare la possibilità di ristabilire le frontiere all'interno dello spazio Schengen. Il governo italiano è stato accusato di aver violato le regole di Schengen per aver aggirato le condizioni di rilascio dei permessi di soggiorno; peraltro, il suo omologo francese, principale accusatore, aveva fatto altrettanto, avendo impedito la libera circolazione dei migranti muniti dei documenti di soggiorno e di viaggio ufficialmente in regola. Improvvisamente, il 26 aprile questa crisi è sfociata nella richiesta formulata alla Commissione europea da parte dei due governi di studiare "la

possibilità di ristabilire temporaneamente il controllo alle frontiere interne"¹. La Commissione ha reagito alla richiesta sottolineando la necessità di rinforzare la sorveglianza e il controllo delle frontiere esterne, dunque rifiutando di fatto la proposta di riabilitare le frontiere interne allo spazio europeo.

Al di là delle strumentalizzazioni della questione migratoria per finalità di politica interna, i tentativi di ristabilire le frontiere tra Italia e Francia ci invitano a esaminare l'approccio europeo alla gestione delle migrazioni clandestine, che accomuna il fenomeno ad una questione più generale di sicurezza. La criminalizzazione delle migrazioni gioca un ruolo nell'edificazione di un progetto più generale, nel quale coesistono, da un lato, la liberalizzazione e la scomparsa di frontiere per i movimenti di beni e di capitali e, dall'altro, la chiusura delle frontiere per i movimenti di persone. La volontà di affermare la sovranità statale sulle frontiere territoriali è una delle forme di espressione del volontarismo degli Stati nella lotta contro le migrazioni illegali, assimilate al "crimine organizzato".

La costruzione della figura dello scafista come membro di reti criminali che sfrutta i "poveri" migranti sta alla base di questa assimilazione, che presenta i migranti come vittime degli scafisti che sfruttano abilmente i loro sogni di fuga – questi ultimi dovrebbero essere severamente repressi se si volessero arginare le migrazioni irregolari. Di fatto, una tale costruzione della questione migratoria presuppone che la lotta contro l'emigrazione clandestina debba passare attraverso la lotta contro gli scafisti, considerati come i responsabili degli arrivi illegali sul territorio europeo. La costruzione dell'immagine dello scafista come delinquente, trafficante, truffatore e criminale offre un valido argomento per legittimare la repressione degli emi-

¹ Mathilde Lanathoua, « Politiques migratoires : un hiver européen contre un printemps arabe », *Terra Nova- Note, Fondation Terra Nova*, consultabile online su <tnova.fr>, 2011.

grati, delegittimando al contempo la loro impresa migratoria. Dal momento che la mobilità illecita delle persone viene percepita come una manifestazione del crimine organizzato, come prodotto di reti mafiose, di traffici di esseri umani, la repressione dello scafista è funzionale a legittimare, in ultima istanza, quella del migrante².

In questo articolo tenterò di mostrare i limiti di questa visione riduttiva, analizzando le partenze clandestine a partire dalla controversa figura dello scafista. Il fenomeno verrà preso in esame sia prima sia dopo i rovesciamenti politici recenti sulla sponda sud del Mediterraneo a partire da un lavoro sul campo realizzato durante il 2008, e nel mese di marzo 2011. Spesso presentata come conseguenza della diminuzione delle capacità dello stato di garantire la sicurezza e dell'aumento delle filiere clandestine all'indomani della caduta del regime di Ben Ali, l'emigrazione clandestina merita di essere analizzata alla luce dell'economia generale degli illegalismi in Tunisia³. Gli sbarchi clandestini esistevano molto prima del 14 gennaio, benché l'entità del fenomeno si sia amplificata dopo la caduta della dittatura. Gli scafisti hanno saputo sfruttare delle opportunità regolando e canalizzando i flussi migratori, inserendosi nelle faglie di una cooperazione statale fittizia.

² Si veda l'introduzione al numero « passeurs d'étrangers » del collettivo Le Gisti, « Des passeurs bien commodes », *Plein Droit*, n°84, marzo 2010.

³ Si adotta qui la distinzione tra infrazioni e illegalismi proposta in Michel Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, édition Gallimard, 1975. Per uno studio sugli illegalismi come tecnica di dominazione, si veda Gilles Favarel Garrigues, *La police des mœurs économiques, de l'URSS à la Russie*, Paris, éditions du CNRS, 2007.

Il sogno dell'altrove. Percorsi illegali dell'emigrazione irregolare

Le reti dell'emigrazione clandestina in partenza dalle coste tunisine si sono organizzate alla fine degli anni 1980. A seguito dei restringimenti imposti sui movimenti della popolazione diretta in Francia, in particolare con l'introduzione dei visti, l'Italia, in precedenza tappa necessaria di un percorso migratorio verso la Francia, la Germania o i paesi del Benelux, è progressivamente diventata una destinazione privilegiata dai migranti tunisini. La firma dell'accordo italo-tunisino sulla manodopera nel 1984 è servita a fomentare questa tendenza, incitando sempre più tunisini a installarsi in Italia e contribuendo a trasformare quest'ultima da terra di emigrazione a terra di immigrazione. A dispetto di ogni accordo, i nuovi arrivati tunisini hanno trovato nel settore informale italiano, in espansione, un terreno di attività non solo flessibile e a forte richiesta di manodopera straniera, ma anche lucrativo.

Nel corso degli anni 80 nei quartieri della periferia di Tunisi si è quindi emerso un vero e proprio "desiderio di Italia" da parte dei giovani tunisini terra di opportunità fantasmagoriche. La circolazione di storie di successo, su possibilità di arricchimento facile per giovani audaci ha favorito il fenomeno fino a trasformare l'esperienza italiana in una vera e propria "leggenda". Questo immaginario si è anche sviluppato grazie all'effetto-catodico che ha suscitato la diffusione della prima rete televisiva italiana – Rai Uno – su tutto il territorio tunisino⁴. La generazione dei giovani Tunisini, già da fine anni 1980 inizio anni 1990 si definiva volentieri come la generazione "Raffaella Carrà", o come la generazione del "calcio", o ancora della "mafia", come simbolo di sfida allo Stato e dell'utilizzo di tutti i mezzi possibili,

⁴ Sul ruolo dei canali televisivi europei e della parabola nella costruzione di un'Europa sognata, si veda il romanzo di Fatou Diome, *Le Ventre de l'Atlantique*, Paris, Anne Carrière, 2003.

anche illegali e violenti, per riuscirci. Questo sogno italiano è stato celebrato dalla gioventù tunisina tramite canzoni popolari – el mezoued – tra cui la più celebre si intitola "Ya Roma" (Oh Roma!)⁵.

Per i giovani Tunisini aspiranti migranti l'Italia di fine anni 1980 inizio anni 1990 rappresentava l'eldorado dei soldi facili e dell'accesso rapido alla ricchezza. Man mano che le reti di emigrazione si sono strutturate intorno alle solidarietà familiari, amicali e interpersonali urbane, il posto occupato dall'Italia nell'immaginario di successo della gioventù urbana è diventato centrale. Le partenze si facevano in effetti per lo più in gruppi di amici e "di bambini dello stesso quartiere" e polarizzavano l'attenzione di tutta una generazione. Perché restare quando tutti, amici e compagni, emigravano? Ancor più che chi partiva per primo non tardava a inviare foto e videocassette agli amici rimasti nel paese, sfoggiando automobili e altri simboli sociali di successo, e suscitando così il desiderio di partire tra chi era rimasto. Il fatto che la situazione economica e politica in Tunisia si rivelasse sfavorevole all'integrazione dei giovani, rendeva ancor più difficile resistere alle sirene dell'emigrazione. Si sognava collettivamente e si emigrava in banda.

Le spiagge della banlieue di Hammam-Lif e di Cap-bon sono così diventate teatro delle prime partenze verso le coste italiane, prima che il fenomeno si estendesse alle spiagge di Mahdia, Chabba e Sfax, sul litorale Est. Durante gli anni 1990 sono emerse reti strutturate di organizzazione dell'emigrazione clandestina, che implicavano una certa divisione del lavoro tra il responsabile della costituzione di gruppi di candidati all'emigrazione,

⁵ Sul ruolo della canzone come veicolo di immaginari ed espressione dei sentimenti dei migranti, si veda in particolare il dossier consacrato a questo tema dalla rivista *Migrations Société*, " De la chanson populaire maghrébine au rap des cités : un parcours migratoire », n° 103, janvier-février 2006.

l'intermediario tra questi ultimi e i capitani delle barche (rais) incaricati di assicurare la traversata, e gli scafisti, i quali sono incaricati di prendere contatto con gli aspiranti migranti, di prevenirli riguardo alle date di partenza ed eventualmente di trovare loro una sistemazione in attesa della traversata. L'afflusso di aspiranti migranti algerini ed sub sahariani nel corso di questo decennio ha contribuito al consolidamento di tali reti.

I costi del viaggio variano tra i 1.000 e i 2.000 dinari tunisini e fluttuano in funzione delle circostanze della partenza, dell'intensità dei controlli polizieschi, dell'estensione delle reti e degli eventuali legami personali, di amicizia o di conoscenza che possono unire gli aspiranti migranti agli organizzatori delle reti. I profitti sono generalmente ripartiti tra i membri della rete: la parte del leone spetta all'organizzatore-scafista che resta la persona chiave della rete e si assume generalmente la maggior parte dei rischi. Queste reti dipendono in larga parte da rapporti interpersonali su cui si fonda la collaborazione tra i diversi membri, che dovrebbero costituire una certa garanzia contro i rischi di arresto e di repressione. Le reti sono in continua ridefinizione: il controllo poliziesco pervasivo che caratterizzava il regime di Ben Ali ne ha favorito indirettamente la flessibilità, la facilità di sostituzione dei componenti e la collaborazione tra membri di reti diverse. È la logica del "colpo", delle opportunità da cogliere in funzione dei principali ostacoli nelle diverse situazioni.

Storicamente, i pescatori e i marinai hanno giocato un ruolo molto importante, in particolare nelle regioni di Cap-bon, nel nord-est del paese. La loro conoscenza indiscussa del mare così come la loro capacità di disporre dell'occorrente alla traversata, in particolare delle barche (chkaf, nel linguaggio in codice dell'universo dell'emigrazione clandestina), del motore, del carburante e del materiale di navigazione, ne fanno un attore chiave nel funzionamento di queste reti. Alcuni fanno parte del-

le reti in qualità di organizzatori, altri unicamente come scafisti. Gli utili ottenuti da questa attività sono considerevoli, soprattutto quando le barche trasportano almeno una ventina di emigrati clandestini. Negli ultimi anni, tuttavia, i gruppi si sono ridotti a un massimo 10 persone per ogni traversata, a causa del rafforzamento della sorveglianza delle coste durante la stagione delle partenze – stagione che va dalla seconda metà della primavera (aprile) fino alla fine dell'estate – e della considerevole organizzazione logistica che richiede il trasporto di gruppi troppo numerosi. Capita però che alcune barche partano sovraccariche, vista la domanda elevata e la durata limitata della stagione delle partenze. In più, il pernottamento dei migranti in attesa di partire è rischioso per gli organizzatori.

Gli scafisti. Una figura e un ruolo ambivalenti

Lo scafista in Tunisia è nato in seguito alla politica repressiva sulle due coste del Mediterraneo. È tanto il prodotto della dittatura di Ben Ali, che del regime di gestione dei flussi migratori in Europa. Poliziotti e scafisti intrattengono relazioni di interdipendenza reciproca: l'esistenza di questi ultimi dipende dal contesto di repressione nel quale essi operano. Questa interdipendenza è al cuore dell'ambivalenza della relazione tra lo scafista e gli agenti dei servizi di sicurezza statale. In effetti, lo scafista costituisce la ragion d'essere del poliziotto, legittimando così il suo lavoro, mentre l'operato di quest'ultimo costituisce una condizione che permette allo scafista di guadagnarsi da vivere. Essa è ancor più importante dato che determina la natura delle relazioni che gli scafisti possono intrattenere con la loro clientela, ovvero i migranti.

Non esiste un tipo ideale di scafista, ma ve ne sono diverse e variegate figure. Un tratto che li accomuna, tuttavia, è la dif-

fidenza che i migranti clandestini nutrono nei suoi confronti. Il fatto che i loro rapporti si sviluppino ai margini della legalità non ne fa un'interazione meno regolata da norme e codici sociali specifici, basati su principi quali la "parola d'onore" o il "senso dell'onore". Il controllo sociale gioca un ruolo centrale in tali rapporti, soprattutto se gli emigrati e gli scafisti provengono dalla stessa regione, ancor più se sono della stessa città o dello stesso quartiere. Gli scafisti devono in effetti curare una certa immagine di affidabilità per poter "lavorare" e conservare la propria clientela. Ciò è particolarmente evidente nelle regioni del sud, alla frontiera tunisino-libica, dove gli "scafisti" incaricati delle filiere libiche di emigrazione clandestina vegliano a preservare una "buona reputazione" di rispettabilità ed affidabilità. Gli scafisti dispongono di molti meno margini di manovra nelle loro relazioni con gli agenti di stato e i migranti "abusati" dispongono di molti meno mezzi di ritorsione rispetto agli scafisti "disonesti". Qui il rapporto di forza è chiaramente sfavorevole ai migranti, cosa che è molto meno evidente laddove gli scafisti lavorano a partire dalle coste tunisine. Si tratta in ogni caso di un universo dominato dalla diffidenza. Ciò spiega, ad esempio, perché gli emigrati accettano di pagare il loro scafista solo alla vigilia della traversata, sovente la notte stessa della partenza.

La polizia non esita a usare gli scafisti come informatori, e questa pratica è tanto più comune in quanto essi hanno, grazie al loro mestiere, una conoscenza capillare dei movimenti delle persone, della loro nazionalità, della loro situazione giudiziaria. Benché in apparenza antitetici, gli interessi delle forze dell'ordine e quelli degli scafisti sono di fatto piuttosto convergenti: in assenza di una volontà risoluta di porre fine al movimento migratorio, la realizzazione di una quota di arresti ai quali le forze dell'ordine sono tenuti è paradossalmente garantita dal margine di manovra fornito agli scafisti per lavorare ed arricchirsi.

Così facendo, i poliziotti regolano in una certa misura i flussi migratori e si organizzano perché le partenze restino al di sotto di una soglia di visibilità, divenendo presto intollerabile. Una sorveglianza poliziesca minima non nuoce al lavoro degli scafisti, tutt'altro: senza di essa, i prezzi non sarebbero così alti, il rendimento dell'attività si ridurrebbe e la tentazione di oltrepassare il Mediterraneo con i propri mezzi aumenterebbe tra gli aspiranti migranti.

Le traversate senza scafista e dunque senza rispetto delle regole di navigazione sono molto più rischiose: le ingenti e scandalose perdite agli occhi dell'opinione pubblica – tunisina ed europea – renderebbero questa attività più visibile. I naufragi nel Mediterraneo sono costantemente segnalati dalla stampa europea⁶. Nonostante le immagini che circolano e i testi di legge che ne fanno il male assoluto, gli scafisti appaiono come un elemento funzionale alle modalità di governo della questione migratoria vigenti. Le transazioni tra forze dell'ordine e reti di scafisti partecipano alla regolazione dei flussi in funzione di logiche ambigue e mutevoli che aumentano la diffidenza e la vulnerabilità dei migranti.

Il tranello teso da uno scafista a un gruppo di migranti nel corso della notte della loro partenza è indicativo della complessità di queste logiche di azione e degli interessi in gioco: "Non avevamo fiducia in lui (lo scafista), allora abbiamo deciso di dargli i soldi solo appena prima della partenza. Quando lo abbiamo pagato lui ci ha detto che li voleva depositare in un luogo sicuro e ci ha detto di aspettarlo lì dove eravamo, a margine della piazza di Kélibia, che non avrebbe tardato. Poco dopo ci

⁶ Alcune statistiche rilevano il recupero di 500 cadaveri all'anno al largo delle coste italiane. Durante lo scorso decennio, le autorità italiane enumerano 6300 vittime i cui corpi sono stati recuperati nel Mediterraneo. Al contempo, nessuna statistica ufficiale viene fornita dalle autorità tunisine.

siamo fatti pizzicare dalla polizia. Abbiamo saputo più tardi che il nostro scafista aveva organizzato un altro viaggio quella sera stessa. Cosa pensare, se non che ci ha consegnati alla polizia per garantirsi un colpo sicuramente più redditizio?"⁷. Dopo questa disavventura, il fratello minore dell'intervistato ha voluto vendicare il tradimento dello scafista. L'ha pestato violentemente infliggendogli delle ferite gravi. Arrestato a sua volta dalla polizia, ha finito per essere incarcerato nella stessa prigione del fratello...

Questa disavventura illustra i rapporti asimmetrici tra i migranti e gli scafisti, tenuto conto del ruolo chiave che giocano questi ultimi nell'esito dell'avventura migratoria. Suggerisce anche che questi rapporti possono anche essere oggetto di rappresaglie sociali. I migranti non sono semplici vittime condannate a subire. Possiedono mezzi di sanzione e sono capaci di esercitare una ritorsione sugli scafisti in caso di rottura dell'accordo o di abuso di fiducia. Se uno scafista si prende gioco dei suoi migranti o se è generalmente conosciuto per essere un informatore della polizia, si vede immediatamente screditato tra i candidati all'emigrazione clandestina, fino a perdere le sue parti di mercato: più nessuno domanderà i suoi servizi e ogni volta che fallirà un tentativo, rischierà la rappresaglia delle famiglie degli altri migranti.

L'ambivalenza di questi rapporti spinge sempre più giovani a organizzare le partenze in gruppo e tentare la traversata con i loro mezzi. I membri del gruppo fanno una colletta per comprare una barca – uno ZODIAC –, per trovare il carburante e per assicurare l'approvvigionamento di acqua e di alimenti. Il tasso di fallimento di questi tentativi è molto elevato e la stampa tunisina riporta spesso i drammi che accompagnano questo modo di operare. Di fatto, questa opzione, benché più rapida e flessibile rispetto alla partenza mediante uno scafista, è sovente associa-

⁷ Intervista. Inchiesta sul campo, estate 2008.

ta a catastrofi, causate dal mancato rispetto delle regole di navigazione. A volte la quantità di carburante è insufficiente e si rischia un'avaria al largo. A volte i migranti sbagliano carburante, come è successo nel corso dell'estate del 2008 a un gruppo di giovani tra cui alcuni minori, che ha suscitato la commozione dell'opinione pubblica tunisina. Il carburante utilizzato, incompatibile con il motore della loro barca, ha provocato il loro decesso dopo molti giorni di agonia al largo. Questo evento ha mostrato la banalità con cui certi giovani candidati all'emigrazione affrontano la morte con la speranza di giungere all'altra riva, come se fuggissero da un inferno e non verso un "miracolo economico". I giovani desiderosi di partire non cessano di ripetere a chi vuole sentirlo che preferiscono "i pesci piuttosto che i vermi"⁸.

La sorveglianza poliziesca permette agli scafisti di erigersi a chiave di volta del viaggio migratorio, di arricchirsi mantenendo i costi elevati e offrendo ai migranti delle garanzie di successo relativamente più elevate di quelle della partenza individuale. La strumentalizzazione degli scafisti da parte delle forze dell'ordine si iscrive meno in una strategia di interdizione e di controllo che in quella di sorveglianza e di conoscenza delle filiere migratorie. Si tratta soprattutto di evitare la moltiplicazione degli attori coinvolti nell'organizzazione di queste traversate, in modo da garantire la gestione delle filiere da parte di qualche scafista, conosciuto e controllato. Esiste quindi una certa tolleranza da parte della polizia nei confronti degli scafisti. Come hanno rimarcato altri lavori realizzati in contesti diversi, benché non escluda repressioni circoscritte, questo *lais-*

⁸ Per dire che preferiscono essere mangiati dai pesci piuttosto che morire lentamente nel loro paese. Da cui la metafora dei vermi che mangiano il corpo inumato. Questa espressione esprime anche il sentimento, condiviso da questi giovani, che sono come sotterrati nel loro paese, che non stanno vivendo, che non si godono la vita.

sez-faire sembra piuttosto obbedire a una "strategia dell'aggiornamento" messa in atto per intimidire i migranti e mantenere il potere delle autorità sugli scafisti⁹.

Il carattere illegale delle attività degli scafisti non equivale quindi a un'assenza dello stato in questo campo di attività. Al contrario, le modalità di disciplina di questi attori da parte delle autorità tunisine si adattano a questa situazione marginale ponendo loro stesse delle frontiere tra legale ed illegale, tra indefinito e incertezza. Smantellando talune reti e strumentalizzandone altre, lo stato non mira a porre fine alle partenze, né a rendere le frontiere ermetiche o stagne. Si tratta piuttosto di sorvegliare le partenze controllando il numero e il profilo di coloro che partono, di regolarne la frequenza per salvaguardare l'immagine di una Tunisia, partner "impegnato" nella lotta contro l'emigrazione clandestina, pur garantendo, tramite gli scafisti, la continuità delle partenze. Una "buona operazione" non è una partenza bloccata o intercettata, ma piuttosto una barca che arriva in porto senza far rumore. Allo stesso modo, una "buona interpellanza" avviene sulle spiagge tunisine, prima che i migranti prendano la via del mare e non nelle acque territoriali o sulle coste italiane. Capiamo che, benché operino nell'illegalità, gli scafisti non sviluppano le loro attività contro lo stato tunisino, ma condividono con lui interessi convergenti, poiché si offrono alle autorità in qualità di emissari facili, legittimando la radicalizzazione della legge e la fragilizzazione della popolazione, facendosi carico di una mansione che lo stato non è in grado di eseguire.

⁹ Questa analisi mi è stata ispirata dalla lettura di Victor Pereira, "Ni héros, ni escrocs: les passeurs portugais (1957-1974)", *Plein Droit*, n°84, mars 2010.

Intensificazione delle partenze nel "momento rivoluzionario"

La caduta di Ben Ali, il 14 gennaio 2011, è stata accompagnata da un'ondata massiccia di partenze dei giovani, in gran parte componenti del movimento sociale che ha portato alla fine del regime. Conviene allora interrogarsi sul significato delle partenze e dell'emigrazione per dei giovani che, benché siano riusciti a far cadere il regime, hanno preferito la via dell'emigrazione. In questo senso, l'emigrazione rappresenta meno una semplice risposta alla crisi del mercato dell'impiego e al deficit di integrazione di giovani generazioni quanto la mobilitazione di un immaginario della riuscita e del successo. Una modalità tra le altre nella *corsa al pane*¹⁰, ovvero alla sopravvivenza e alla sussistenza, l'emigrazione clandestina (harga) antecedente e contemporanea alla rivolta deve essere intesa come un tentativo di affrancarsi da una condizione che viene giudicata inaccettabile, di sfidare la riprovazione dei potenti in un ultimo tentativo di emancipazione: "partire per tornare meglio", "bruciare" le frontiere per non consumarsi¹¹. In effetti, i giovani tunisini utilizzano l'espressione: "bruciare" per designare l'emigrazione clandestina. Si tratta, in una prima accezione, di bruciare i propri documenti di viaggio, ma anche di "bruciare" le tappe, le frontiere e gli ostacoli che li separano dalla ricchezza.

La caduta del regime di Ben Ali è sfociata in un discredito totale dei servizi di sicurezza coinvolti nella repressione dei manifestanti e nella sorveglianza della popolazione. Il movimento di emigrazione massiccia si è quindi sviluppato in un contesto particolarmente segnato dalla fine della paura che suscitavano,

¹⁰ Si veda H. Meddeb, « Le ambivalenze della corsa al pane », *Pre/testo Tunisia*, n. 2, T.wai 2011, www.twai.it/upload/pdf/3hmimpaginato.pdf

¹¹ Mehdi Mabrouk, « *El-Harikoun*. Pour une approche sociologique du milieu social des immigrés clandestins et de leur imaginaire », *Revue tunisienne de sciences sociales*, n°125, 2003, p.15-49.

da un lato, i servizi repressivi e, dall'altra, l'intensificazione della domanda popolare di abolire la polizia politica e i servizi di sicurezza dello stato, simboli dell'oppressione della dittatura tunisina. La formazione di comitati di protezione della rivoluzione incaricati, tra le altre cose, di sorvegliare i quartieri, è stata senza dubbio una forma di mobilitazione della popolazione, in una situazione di insicurezza generalizzata suscitata dall'assenza di servizi di polizia che hanno abbandonato i quartieri e le zone urbane all'indomani della partenza di Ben Ali. Tale discredito è proseguito durante i mesi successivi, a tal punto che l'esercito ha dovuto assicurare il mantenimento dell'ordine sulla maggior parte del territorio del paese a dispetto dei suoi pochi effettivi e della scarsità dei suoi equipaggiamenti.

Lo scoppio della guerra in Libia e l'esodo massiccio sia delle popolazioni straniere sia dei libici in direzione del territorio tunisino hanno finito per complicare il compito delle forze armate disperdendo gli effettivi e i mezzi in regioni sparse e difficilmente controllabili, tanto più che la sorveglianza delle coste e delle partenze clandestine dei migranti erano lungi dall'essere tra le prime preoccupazioni di un potere provvisorio, tanto debole quanto illegittimo. I movimenti di emigrazione clandestina degli ultimi mesi sono sorti in questo contesto. L'economia delle partenze clandestine si è dovuta rapidamente riorganizzare, il che ha favorito l'ingresso di una molteplicità di nuovi attori attratti dall'esca dei guadagni esorbitanti offerti dal mercato delle partenze illegali.

A Zarzis, nel sud tunisino, alcuni tassisti, commercianti, camerieri hanno lavorato come cacciatori di teste nella città e nei dintorni per riunire il maggior numero di candidati alla partenza. I bar sono luoghi frequentati dove circolano le informazioni sulle partenze, le filiere, gli scafisti e la loro reputazione e pertanto sono dei luoghi cruciali per l'organizzazione delle partenze clandestine. Di fatto, un'intera economia illecita si è dinamiz-

zata in questa torbida congiuntura poiché la commissione di un cacciatore di teste occasionale poteva raggiungere i 100 dinari (50 euro) per ciascun aspirante migrante¹². All'estremità della catena, gli scafisti fanno spesso appello a meccanici delle navi o a pescatori che abbiano una conoscenza della navigazione marittima per assicurare la traversata per somme che raggiungono i 10.000 dinari (5000 euro). Nella città è quindi fiorito il commercio di barche perché gli scafisti, approfittando delle difficoltà finanziarie dei pescatori, non hanno esitato a proporre delle somme dal 20% al 50% inferiori al valore delle imbarcazioni per acquistarle. Il dinamismo di questa economia illecita è stato tale che gli atelier di riparazione dei barconi si sono sviluppati nella regione per ripararli in vista di venderli a degli scafisti interessati.

Questa economia illecita delle partenze post-rivoluzione ha peraltro contribuito alla creazione di posti di lavoro, poiché sono stati chiamati dei meccanici per mettere a posto dei barconi in fin di vita, e presentando talvolta dei rischi estremi. Delle sardiniere, ma anche delle tonniere, delle barche di taglia media adatte a trasportare tra 50 e 120 persone hanno così formato l'essenziale della flotta utilizzata nel Mediterraneo a partire dal gennaio 2011. Gli scafisti hanno cominciato a riunire gli aspiranti migranti in una casa non lontana dalla spiaggia, aspettando di raggiungere il numero necessario per realizzare dei profitti tenuto conto della capacità della barca e delle condizioni meteorologiche. Il prezzo del viaggio è così stato fissato a 2.000 dinari (1.000 euro) a testa, incoraggiando gli organizzatori a riunire un centinaio di candidati in media per coprire il prezzo della barca e i costi della traversata¹³. Il mercato dell'emigrazione illegale è diventato lucrativo a tal punto che alcuni scafisti non hanno esitato a proporre di rimborsare alcuni aspiranti migranti o di ri-

¹² Inchiesta sul campo a Zarzis, marzo 2011.

¹³ Inchiesta sul campo, marzo 2011.

tentare gratuitamente il viaggio in caso di fallimento della traversata. Questa concorrenza è stata condotta ancor più apertamente in quanto le forze dell'ordine sono intervenute raramente per impedire le partenze. Certi racconti evocano il fatto che ogni volta che la guardia nazionale è intervenuta, alcuni aspiranti migranti hanno minacciato di immolarsi se gli fosse stato impedito di continuare la traversata¹⁴.

Fino al movimento di protesta del dicembre-gennaio 2011 le filiere di emigrazione irregolare erano state subordinate, canalizzate e mantenute a soglie gestibili grazie al rapporto ambivalente tra scafisti e forze dell'ordine. Da molto tempo concentrati sul controllo delle espressioni politiche di dissenso, i servizi di sicurezza statale non hanno mai avuto come priorità la sorveglianza degli oppositori, dei dissidenti e dei movimenti sociali di contestazione, l'emigrazione clandestina, e ciò spiega di fatto la politica di repressione fasulla condotta dal regime di Ben Ali. Lo scoppio della contestazione in tutte le regioni del paese e il trionfo del movimento di protesta si sono accompagnati alla sfaldatura totale del potere poliziesco e alla disarticolazione delle logiche di controllo dell'economia delle migrazioni illegali a causa dell'entrata massiccia di nuovi attori: scafisti, cacciatori di teste, conducenti, albergatori, tentati di fare un "colpo" e approfittare del sogno dell'altrove degli aspiranti migranti. Un primo risultato: tra domenica 6 e lunedì 7 marzo, 14 imbarcazioni sono arrivate a Lampedusa trasportando più di un migliaio di migranti tunisini, mentre il centro di detenzione dell'isola non poteva accogliere che 850 persone¹⁵.

Il 13 febbraio scorso è avvenuto un dramma in mare aperto quando una tonniere con a bordo 123 migranti illegali è stata

¹⁴ Si veda in particolare l'inchiesta di Jean Louis le Touzet, « A Zarzis, passoire à passeurs », *Libération*, 8 marzo 2011.

¹⁵ Jean Louis le Touzet, « A Zarzis, passoire à passeurs », *Libération*, 8 marzo 2011.

fatta colare a picco da una barca della Guardia nazionale battezzata "Liberté 302", provocando 23 morti di cui una parte dei corpi sono spariti in mare aperto¹⁶. Le condizioni di questo incidente restano oscure; tuttavia, è possibile che la Guardia nazionale, esasperata dalle ingiunzioni governative suscitate dallo scontento degli stati europei e dall'assenza totale di forze di polizia nel controllo delle reti sul territorio, abbia finito per attaccare la barca per impedire le partenze e terrorizzare i migranti tentati dalla traversata. Questo incidente ha significato per molti dei miei interlocutori un tentativo di forzatura da parte della autorità che si tradurrà di certo nell'evizione di molti nuovi entranti sul mercato dell'emigrazione clandestina, venuti a fare il "colpo".

Secondo l'Alto commissariato dell'ONU per i rifugiati (UNHRC), circa 1.200 persone sulle 45.000 arrivate dalla Libia e dalla Tunisia sono morte a cielo aperto durante la traversata dal 25 marzo. Si tratta spesso di giovani che hanno preso la via del mare senza alcuna conoscenza delle regole di navigazione. Queste sfortunate traversate indicano che il ricorso agli scafisti costituisce certamente la migliore garanzia per la vita dei migranti desiderosi di riguadagnare l'altra sponda del Mediterraneo. E di ciò i migranti sono perfettamente consapevoli. La criminalizzazione dell'emigrazione non impedisce il prosieguo delle partenze clandestine, che non si sono mai fermate nemmeno di fronte alla più brutale delle repressioni e delle dichiarazioni d'intenti delle autorità tunisine in favore della lotta contro l'emigrazione illegale.

Figura eminentemente ambivalente, lo scafista non fa che sfruttare le faglie del dispositivo coercitivo e soprattutto delle opportunità economiche create dalla chiusura delle frontiere a dispetto dell'esistenza di una reale domanda di manodopera in Europa, in diversi settori come le costruzioni, l'agricoltura o il

¹⁶ Inchiesta sul campo, marzo 2011.



restauro, dove i padroni possono assumere impunemente dei clandestini. Ad immagine della mitologia greca nella quale Caronte, il traghettatore di anime erranti, era incaricato di farle passare, previo pagamento, verso il regno riposante dei morti, gli scafisti contemporanei sono indispensabili per la realizzazione dei sogni dell'altrove di una gioventù errante alla ricerca di un avvenire lontano dalla propaganda del "miracolo economico" della dittatura di Ben Ali e delle promesse del "momento rivoluzionario" che faticano a concretizzarsi nel dopo Ben Ali.

(Traduzione di Cecilia Rubiolo)